Quaderno di storia del penale e della giustizia, n. 1 (2019), pp. 159-178
ISSN xxxx-xxxx / ISBN 978-88-6056-621-8 / © eum 2019

Luigi Lacchè

La paura delle «classi pericolose». Ritorno al futuro?

1. *Archetipi e radici*

Negli ultimi anni il tema delle "classi pericolose" si è riaffacciato nel dibattito pubblico e in quello scientifico. Tale fenomeno è da ricollegare, almeno in parte, al discorso che ha (ri)messo al centro dei sistemi penali e dei regimi di prevenzione un lessico che enfatizza la costellazione concettuale della pericolosità.

Lo stesso ricorso alla figura della "classe pericolosa" può essere visto come "spia" di una accresciuta enfasi posta su un'idea di diritto penale "attuariale" che potenzia il "polo" della pericolosità, del sospetto, dei "modi di essere", dei tipi d'autore, di alcuni specifici percorsi di criminalizzazione. In particolare, è stato il tema dell'emigrazione a essere collegato, pur nella sua irriducibile complessità, alla originaria distinzione – ormai declinata in chiave "postmoderna" – tra "classi laboriose" e "classi pericolose"[1], tra un uso di manodopera abbondante e sottopagata, quasi sempre in condizioni forzate di illegalità e di radicale marginalizzazione, e l'enfasi posta sullo straniero che diventa stereotipo, "minaccia" incombente, manovalanza criminale, seme di insicurezza e di pericolosità. Si torna a vedere l'uso di concetti e a "sentire" parole che sembravano confinate a esperienze del passato[2].

In questa sede vogliamo approfondire, in particolare, alcuni profili del rapporto tra paura, allarme sociale e l'idea delle classi pericolose che comincia a prendere forma in Europa tra XVIII e XIX secolo. Bisogna subito segnalare

[1] Per una ricostruzione del dibattito rinvio, anche per ulteriori approfondimenti, all'ampio studio – che ha il merito di coniugare profondità storica e nuovi strumenti analitici – di G. Campesi, *Il controllo delle «nuove classi pericolose» Sotto-sistema penale di polizia ed immigrati*, «ADIR, L'altro diritto», 2009, <http://www.adir.unifi.it/rivista/2009/campesi/index.htm>.

[2] Sul tema del ritorno alle "classi pericolose" v. R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004 (2003); R. Bianchetti, *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di* mass media *e politica criminale ai tempi dell'insicurezza,* Milano, Giuffrè, 2018, pp. 59-61.

un "archetipo" che riveste valenza antropologica. Per lungo tempo la migrazione, il nomadismo, il vagabondare hanno rappresentato modi di costruire peculiari forme di civiltà in società primitive prima, e storiche poi. Nelle civiltà dei raccoglitori, cacciatori e pastori lo spazio è aperto, il movimento è funzionale, la mobilità è una condizione esistenziale[3]. Solo in età relativamente "recente" il non essere stanziali ha assunto connotati potenzialmente negativi in termini di "marginalità" e di "alterità".

Nel più ampio studio italiano dedicato al vagabondaggio[4] tra Otto e Novecento, Eugenio Florian aveva còlto le trasformazioni di un fenomeno considerato nel corso dell'età moderna sempre più come "antisociale" in società stanziali "chiuse" e in relazione allo sviluppo dell'organizzazione politica nazionale degli Stati e dei fenomeni interni ed esterni di inurbamento, industrializzazione e migrazione.

Tra medioevo ed età moderna l'atteggiamento verso le *miserabiles personae* era ancora ambivalente, tra integrazione e conflitto, soccorso e repressione. Il *pauper* era *alter Christus*. Nella visione cristiana quelle del povero e del ricco sono condizioni correlative. L'uno "esiste" per l'altro. I poveri meritevoli di protezione ed assistenza sulla base di "privilegi" tipici della società di antico regime[5] vengono distinti dai poveri *mali* che rivelano invece i volti di una marginalità minacciosa. In Inghilterra la legislazione sui poveri tra Cinque e Seicento aveva cominciato a legare la loro condizione alle parrocchie e ai territori. Tuttavia continuarono a operare a lungo due politiche diverse, quella "nuova" incentrata sul controllo e sull'internamento delle masse fluttuanti e quella "antica" del bando, del marchio e dello "scacciamento". Per questo nelle società moderne i confini tra "marginali" integrabili e quelli ritenuti pericolosi erano assai incerti e i bandi reiteravano logiche e strumenti poco coerenti.

I giuristi e le comunità avevano quindi una percezione debole del crimine come "fenomeno collettivo". L'antica regola «semel malus, semper malus» operava soprattutto a livello di presunzioni, di sistema probatorio e di costruzione della *mala fama*[6]. Esistevano ovviamente i "delinquentes", coloro

[3] Recentemente il politologo e antropologo americano J.C. Scott, *Le origini della civiltà. Una controstoria*, Torino, Einaudi, 2018, ha analizzato alcune forme di domesticazione non legate ancora alla stanzialità e alla formazione di ordini politici "chiusi". Un classico, per l'età contemporanea, è N. Anderson, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, a cura di R. Rauty, Roma, Donzelli, 1994 (1923), partendo dal contesto di Chicago.

[4] E. Florian, G. Cavaglieri, *I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*, Torino, Fratelli Bocca, 1897, vol. I.

[5] Per una analisi integrata di storia sociale e storia giuridica v. in particolare A. Cernigliaro (a cura di), *Il 'privilegio' dei 'proprietari di nulla'. Identificazione e risposte alla povertà nella società medievale e moderna*, Napoli, Satura editrice, 2010; A.A. Cassi (a cura di), *Ai margini della* civitas. *Figure giuridiche dell'*altro *tra medioevo e futuro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

[6] Cfr. A. Bettoni, *The Perception of 'Social Danger' among* Ius Commune *Jurists: A Reconstruction of the Concept of Malus in Sixteenth and Seventeenth Century Italian and German Juridical Doctrine*,

che commettevano *maleficia* e *delicta*, ma essi non formavano e non erano necessariamente percepiti come una "classe pericolosa" e distinta[7]. L'anomia e il crimine – in particolare nella sfera politica e del banditismo – potevano in alcuni fasi creare "allarme" ed evocare un'idea rudimentale di "pericolo sociale" ma restavano ancorati ad una visione sempre parziale e "individuale" del fenomeno. Questo "deficit" concettuale derivava dalle mentalità, dai caratteri propri della vita comunitaria[8], dal limitato "dimensionamento" sociale di ciò che chiamiamo criminalità, e in ultima istanza dalle relazioni di potere.

Per comprendere l'avvio di un (lungo) processo di trasformazione – che durerà sino alla fine del XIX secolo – capace di incidere su questo universo mentale occorre tener conto di almeno due fenomeni cruciali che cominciano a prendere forma nel corso del XVIII secolo, in particolare in Inghilterra[9]. Il *diritto penale dei moderni* (e la *giustizia* che ne deriva) non può prescindere dall'emersione della figura dell'opinione pubblica. Nella società tradizionale segnata dalla cultura dell'oralità e in cui le persone sono poco a conoscenza di eventi estranei ai rapporti personali, *face to face*, il "reato" è un atto dai confini incerti, a carattere locale, legato alla dispersione geografica della popolazione. Di conseguenza, il sentimento di insicurezza sociale di fronte al crimine rimane limitato o addirittura non esiste. L'apparato penale (che è poca cosa rispetto alla dimensione che assumerà nel corso dell'Ottocento) è l'*ultima ratio* e interviene quando un problema non può trovare una soluzione diversa.

L'Inghilterra della fine del XVIII secolo, in ragione delle trasformazioni sociali, economiche e di mentalità, è l'esempio più evidente dell'avvio di un processo storico profondo. Rispetto al quadro delineato (la criminalità come fenomeno individuale, relativamente tollerato, e comunque solo in piccola misura limitato da scarni apparati giudiziari e incapace di generare panico collettivo)[10] sono due i fattori principali nella costruzione di una "sfera pubblica"

«Liverpool Law Review», 26, 2005, pp. 45-73; Id., *Voci malevole. Fama, notizia del crimine e azione del giudice nel processo criminale (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni Storici», 121, XLI, n. 1, 2006, pp. 13-38.

[7] M. Sbriccoli, Periculum pravitatis. *Juristes et juges face à l'image du criminel méchant et endurci (XIV-XVI siècles)*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 2009, t. I, pp. 279-295. «Aujourd'hui la conception de la récidive ressort de manière restrictive dans l'expression *consuetudo delinquendi*. Dans la pratique du droit commun, cette expression designe un concept plus large. Selon l'usage du langage juridique de l'âge moderne, la notion est imprécise et peu coherente. Notons que les criminalistes de l'âge moderne ne lient pas la notion de "récidive" à la figure du criminel» (p. 279).

[8] Sul concetto di "stereotipo impreciso" in antico regime v. C. Povolo, *Stereotipi imprecisi. Crimini e criminali dalle sentenze di alcuni tribunali della Terraferma veneta (secoli XVI-XVIII)*, Vicenza, Tipolitografia Campisi, 2000.

[9] M. Sbriccoli, *La piccola criminalità e la criminalità dei poveri nelle riforme settecentesche del diritto e della legislazione penale*, ora in Id., *Storia del diritto penale*, cit., t. I, pp. 407-417.

[10] Si potrebbe portare come esempio contrastante il caso studiato da Edward Thompson (E. Thompson, *Whighs and Hunters. The Origin of the Black Act*, London, Allen Lane, 1975; 2 ed.

della criminalità e di una economia morale della paura[11]. Lo sviluppo precoce di una stampa "nazionale", legata anzitutto alla dinamica politico-costituzionale, e di fogli locali di informazione, periodici, incide sulla sociabilità del vicinato e fa conoscere ciò che avviene in un raggio più ampio. Chi vive (la maggioranza della popolazione) in luoghi distanti e relativamente isolati viene a sapere di fatti criminali (spesso sotto forma di "voci", *rumors*) accaduti altrove e di alcuni "fenomeni" collettivi. Negli anni '80 del Settecento ci si cominciò a lamentare del fatto che i giornali fossero pieni di notizie di crimini e di azioni malvage. Anche in Francia, nel corso del '700, la letteratura sui *faits divers* e sulle *causes celèbres* popolarizzava temi e problemi della giustizia offrendo all'opinione pubblica un osservatorio inedito[12].

1977. L'ed. italiana è del 1989: E. Thompson, *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, Ponte alle Grazie) nell'Inghilterra hannoveriana del "sistema Walpole", ovvero il conflitto che aveva al centro l'uso di beni "comuni" (caccia e raccolta di legna e frutti) nelle campagne "dominate" dalla *gentry*. Di fronte a "chiusure" ed "esclusioni" i *Blacks* – uomini che si coprono il volto col nerofumo – compiono danneggiamenti, praticano la caccia "illegale", inviano lettere minatorie. Il *Black Act* del 1723 fu l'atto del governo Walpole per contrastare e reprimere il fenomeno riservando la pena di morte (l'*Albion's fatal tree*) ad almeno cinquanta tipologie di reato (Cfr. D. Day (ed.), *Albion's fatal tree. Crime and Society in eighteenth-century England*, New York, Pantheon Books, 1975). Tuttavia questa vicenda, più che mostrare un caso celebre di "allarme sociale" verso un fenomeno collettivo, rivela il processo di "criminalizzazione" di comportamenti posti in essere da ceti sociali che si opponevano ad una trasformazione della cultura della proprietà. Il *Black Act* fu, più che lo strumento per affermare il primato della legge, il mezzo per supportare il ruolo "arbitrario" dei magistrati e riaffermare un sistema basato sulla deferenza sociale e sull'autorità politica (v. anche V. Bailey, *Reato, giustizia penale e autorità in Inghilterra. Un decennio di studi storici, 1969-1979*, «Quaderni Storici», XV, 1980, n. 44, pp. 592 ss.).

11 Si veda in particolare M.N. Ramsay, *L'evolution du concept de crime. L'etude d'un tournant: l'Angleterre de la fin du dix-huitieme siècle*, «Deviance et Societé», vol. 3, n. 2, 1979, pp. 131-147.

12 Sulla letteratura, l'opinione pubblica e il crimine cfr. J. Imbert (ed.), *Quelques procès criminels des XVII et XVIII siècles*, Paris, Puf, 1964; H.J. Lüsebrink, *Kriminalität und Literatur im Frankreich des 18. Jahrhunderts. Literarische Formen, soziale Funktionen und Wissenskonstituenten von Kriminalitätsdarstellung im Zeitalter der Aufklärung*, München-Wien, Oldenbourg Verlag, 1983; S. Maza, *Le tribunal de la nation: les mémoires judiciaires et l'opinion publique à la fin de l'ancien régime*, «Annales E.S.C.», 1, 1987, pp. 7379; B. Schnapper, *La diffusion en France des nouvelles conceptions pénales dans la dernière décennie de l'Ancien Régime*, in L. Berlinguer, F. Colao (a cura di), *Illuminismo e dottrine penali*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 409-433; Y. Bianco Brun, *Le destin d'un fait divers dans l'ancien droit finissant. L'affaire des trois roués*, in G. Aubin (ed.), *Liber amicorum. Etudes offertes à Pierre Jaubert*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 1992, pp. 7788; S. Maza, *Private Lives and Public Affairs. The Causes Célèbres of Prerevolutionary France*, Berkeley, University of California Press, 1993; M. Lever, *Canards sanglants. Naissance du fait divers*, Paris, Fayard, 1993; R. de Romanis, R. Loretelli (a cura di), *Il delitto narrato al popolo. Immagini di giustizia e stereotipi di criminalità in età moderna*, Palermo, Sellerio, 1999; C. Biet, *L'opinion publique, le théâtre, le pouvoir, le droit et le brigand. L'affaire Cartouche (1721)*, in C. Gauvard (ed.), *La justice en l'an mil*, Paris, Association française pour l'histoire de la justice, 2003, pp. 171-185; A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica. Le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, «Rechtsgeschichte», 3, 2003, pp. 70-97. Sull'interessante caso ginevrino v. la raccolta di J. Droin, *Catalogue des factums genevois sous l'Ancien régime*, Genève,-Paris, Droz, Champion, 1988 e l'analisi di M. Porret, *L'éloge du factum: autour des mémoires judiciaires genevois*, «Revue suisse d'histoire», 42, 1992, pp. 94-99.
Per un inquadramento più ampio rinvio a L. Lacchè, "*L'opinione pubblica saggiamente rappresentata". Giurie e corti d'assise nei processi celebri tra Otto e Novecento*, in P. Marchetti (a cura di), *Inchiesta*

L'altro fattore consiste nell'apparire delle prime statistiche (a cominciare da quelle di John Howard) e delle prime "inchieste sociali" che provano a misurare, pur in maniera rudimentale e controversa, il fenomeno criminale nel suo complesso. La stampa, in tutte le sue forme, e la statistica fanno dell'anomia, degli illegalismi e del crimine minacce tali da creare allarme sociale. I singoli fenomeni di infrazione dell'ordine pubblico passano allora dalla scala del vicinato e del quartiere a quella più ampia della "collettività" dei proprietari-lettori. Il criminale verrà sempre più percepito come parte di un fenomeno più ampio. Le bande di vagabondi e mendicanti, contadini e braccianti senza terra che girano le campagne fanno ora più paura.

Il duplice processo di "civilizzazione" economica e di disciplinamento morale enfatizza l'antico problema dei comportamenti che minacciano i valori materiali e simbolici della proprietà e della stabilità comunitaria. L'emersione del concetto e delle forme operative della polizia di sicurezza (o polizia amministrativa) registra una parte di queste tendenze[13]. Da una residuale cultura della "tolleranza" delle marginalità nelle società tradizionali (villaggio, vicinato, quartiere) si avanza verso un sistema di controllo delle classi povere e, in quanto tali, pericolose. Oziosi, vagabondi, mendicanti, ladri di campagna, disturbatori della quieta pubblica, sono sottoposti al crescente controllo delle comunità e dei primi apparati di polizia, destinati ad ampliarsi e a coprire un'area più vasta di comportamenti. Ciò che si persegue non sono solo le infrazioni penali, ma, anche, attitudini, presunzioni, sospetti. Un laboratorio imprescindibile del progetto giuridico ad egemonia borghese[14] è quello britannico del Sei-Settecento che istituisce una vasta rete di concetti e di metafore (da Hobbes a Hume, da Hutcheson a Locke, da Mandeville a Smith, sino a Bentham). Il non-proprietario, senza fissa o dalla precaria dimora, è un potenziale *disturber*, in stato abituale di "guerra" contro tutti. Difficilmente potrà

penale e pre-giudizio. Una riflessione interdisciplinare, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007, pp. 89-147; Id., *La giustizia penale e l'opinione pubblica: figure del «pre-giudizio» in età contemporanea tra Italia e Francia*, in *Juger et préjugés*, Montpellier, Faculté de droit et de science politique, 2016, pp. 209-246.

13 Cfr. C. Emsley, *Crime, Police and Penal Policy. European Experiences 1750-1940*, Oxford, Oxford University Press, 2007; Id., *Du concept à l'institution: les spécificités du mot «police» en langue française*, in M. Cicchini, V. Denis (sous la dir. de), con la collaborazione di V. Milliot e M. Porret, *Le Noeud gordien. Police et justice: des Lumières à l'État libéral (1750-1850)*, Génève, Georg, 2017, pp. 47-69.

14 P. Costa, *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico. Vol. 1. Da Hobbes a Bentham*, Milano, Giuffrè, 1974. Si vedano anche G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza: teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre Corte, 2009, pp. 189 ss.; F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, Roma, Aracne, 2013; P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 87 ss.

soddisfare i propri bisogni senza infrangere la legge[15]. Questa visione sarà riprodotta sino alla noia per tutto il XIX secolo e in ambito internazionale.

I concetti politici dello «stato di popolazione» e della «governamentalità» elaborati da Michel Foucault rappresentano una delle chiavi di lettura più stimolanti – pur non priva di limiti e di inevitabili generalizzazioni – per cogliere le trasformazioni dei sistemi penali tra Sette e Ottocento. Nuovi saperi (la statistica tra questi) e nuove tecnologie politiche (la polizia di sicurezza ovviamente) sono al centro del governo e della regolazione "razionale" delle comunità e degli individui. L'economia politica e la scienza della polizia contribuiscono allo sviluppo della popolazione e quindi dello Stato. Ma, nello stesso tempo, prendono forma apparati e strumenti per prevenire e reprimere il disordine, l'illegalismo e la criminalità. Bisogna quindi cogliere questa profondità storica del concetto moderno di sicurezza e di conseguenza l'ampiezza di una *struttura governamentale* che definirei *costituzionale*, chiave per leggere la *realtà* della legalità penale nel secolo lungo dell'ordine giuridico liberale[16]. La produzione di libertà (anzitutto quella economica) crea spazi da sottoporre all'arte liberale di governo restituita in termini di garanzia di sicurezza[17]. La *libertà proprietaria*[18] – propria dell'*homo oeconomicus* – vive tra questi due poli: libertà e sicurezza, sulla scorta di un nuovo sistema di pratiche e di valori liberali.

2. *Genealogia delle classi pericolose*

I nuovi saperi e i nuovi mezzi di informazione e di conoscenza non si limitano a raccogliere i dati. Essi contribuiscono a formare una visione del mondo, un'economia morale della società e a ridefinire concetti, immagini e stereotipi di lunga durata. È partendo da questa immediata "genealogia" che appare possibile indicare le due coppie concettuali "proprietà/ordine" e "classi pericolose/insicurezza". Pietro Costa ha còlto con grande finezza l'importanza del laboratorio inglese della modernità. «Nella prospettiva 'giuridica' delle classi

15 Costa, *Il progetto giuridico*, cit., pp. 330 ss., 358-378.

16 Per alcune considerazioni U. Allegretti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, Annali della Storia d'Italia, Torino, Einaudi, 1997, vol. 12, pp. 730 ss.

17 Cfr. in particolare M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo: detti e scritti su potere ed etica, 1975-1984*, Milano, Medusa, 2001; Id., *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al College de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005; Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 67-68. Su governamentalità, biopolitica e liberalismo cfr. S. Chignola (a cura di), *Governare la vita: un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Verona, Ombre Corte, 2006; *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifestolibri, 2006.

18 Su questa formula cfr. L. Lacchè, *Il nome della "libertà". Tre dimensioni nel secolo della Costituzione*, in F. Bambi (a cura di), *Un secolo per la Costituzione (1848-1948). Concetti e parole nello svolgersi del lessico costituzionale italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 29-50

dominanti, 'non-proprietari' e 'delinquenti' sono figure sociali potenzialmente omogenee [...] Lo stereotipo del non-proprietario ricomprende lo stereotipo del delinquente [...]»[19]. In questa prospettiva il povero è un potenziale aggressore, il criminale è un nemico "interno" da cui la società si deve guardare, il trasgressore dell'ordine pone il tema della sua "eliminazione".

André Jean Arnaud ha osservato che «Comme toute législation, le Code civil est un monument de la PEUR [...] Mais il est le Code d'une peur très particulière, celle du petit-bourgeois qui a vu des aspirations individualistes comblées, et veut se prémunir contre le risque qu'il court, de perdre les avantages acquis»[20]. Evocare la Francia è qui obbligatorio trattandosi del grande laboratorio nel quale ha preso forma con maggiore evidenza il concetto di "classi pericolose". In quello che è diventato un classico della storiografia, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXè siècle*[21], Louis Chevalier ha ripreso un tema centrale della storiografia inglese, ovvero il carattere "performativo" della stampa "specializzata" nel diffondere/rappresentare l'idea del crimine e del suo "aumento". La nascita nel 1825 della *Gazette des Tribunaux*[22] e il suo successo fecero sì che «Da un giorno all'altro, i parigini, trovando riunita nelle sue pagine una quantità di fatti di cui fin'allora avevano avuto notizia in maniera frammentaria e disordinata, ebbero l'impressione – e potremmo dire la certezza – che la capitale fosse ancora più malsicura di quanto pensassero, e che la loro sicurezza fosse minacciata da vere e proprie bande di ladri, numerose e ben organizzate»[23].

Chevalier segnala il cambio di paradigma della fine degli anni Venti: mentre ancora in antico regime Parigi veniva descritta come malsana e brutale, popolata in alcuni quartieri da diseredati e marginali, ma non una città del crimine, le cose cambiano nel corso dei primi decenni dell'Ottocento: il delitto non è più pittoresco ed eccezionale ma «[...] diventa quotidiano, anonimo, impersonale, oscuro; non imprime più il proprio marchio ai quartieri riservatigli dalla legge o dal costume, ma invade tutta la città»[24].

La formidabile letteratura francese dell'epoca (da Honoré de Balzac a Victor Hugo passando per Eugène Sue) ha offerto un contributo fondamentale

19 Costa, *Il progetto giuridico*, cit., p. 358.

20 A.J. Arnaud, *Essai d'analyse structurale du code civil français. La règle du jeu dans la paix bourgeoise,* Paris, L.G.D.J., 1973, p. 55.

21 L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXè siècle*, Paris, Plon, 1958; tr. it. *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella Rivoluzione industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1976. Per una lettura critica v. B.M. Ratcliffe, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle? The Chevalier thesis reexamined*, «French historical studies», 2, 1991, pp. 542-574.

22 Cfr. F. Chauvaud, *Da Pierre Rivière à Landru. La violence apprivoisée au XIX^{ème} siècle*, Turnhot, Brepols, 1991, pp. 212 ss.

23 Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose*, cit., pp. 9-10.

24 Ivi, p. 72.

nel dare forma, caratteri e tensione narrativa ad un fenomeno collettivo che poggia a livello demografico su una grande dinamica di inurbamento (Parigi passa in dieci anni (1817-1827) da poco più di settecentomila abitanti a quasi novecentomila). La letteratura filantropica di De Gérando, Duchâtel, De Villeneuve-Bargemont, de Morogues e molti altri[25] era ancora in sintonia con gli stereotipi della mendicità e della condizione fisica e morale degli operai "buoni" da soccorrere con gli strumenti tradizionali della beneficenza e della carità. Nel frattempo, però, le prime statistiche e le indagini sociali "sul campo" contribuirono a modificare lo stato delle conoscenze e lo stesso oggetto di analisi. Tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta l'*Académie des Sciences Morales et Politiques* de l'*Institut de France* bandì una serie di concorsi per stimolare ricerche volte a studiare la nuova topografia morale e sociale determinata dalle trasformazioni delle città, dal pauperismo e dalla formazione del proletariato. In uno di questi studi allora premiati – poi rielaborato e ampliato nella versione a stampa – Eugène Buret mostrava con dovizia di particolari le trasformazioni che stavano interessando le classi povere e "inferiori" della società. Secondo l'autore se l'economia politica era nata come "scienza della ricchezza"[26], il tema nuovo e strettamente collegato al pauperismo doveva essere studiato da una nuova "scienza della miseria" in grado di cogliere la dimensione sociale, economica e politica del fenomeno. Se nelle campagne si era "dignitosamente" poveri, nelle grandi città la condizione era quella peculiare del "miserabile", una condizione esistenziale che riguardava anzitutto le classi lavoratrici esponendole ai pericoli del vizio e del delitto.

Le classi laboriose cominciano ad essere meglio identificate ma il confine con le classi criminali è molto sottile e la confusione è dietro l'angolo. Le prime statistiche giudiziarie[27] mostrano che una buona parte dei delitti è com-

[25] Per la relativa bibliografia rinvio a L. Lacchè, "*Hygiène publique", "harmonie", pratiche urbanistiche nella Francia del XIX secolo. Considerazioni intorno alla legge del 13 aprile 1850 sul risanamento dei "logements insalubres"*, «Storia urbana», 64, 1993, in part. pp. 111-125.

[26] E. Buret, *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France; de la nature de la misère, de son existence, de ses effets, de ses causes, et de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici; avec l'indication des moyens propres à en affranchir les sociétés*, 2 t., Paris, Chez Paulin, 1840, t. I, p. I. Sul tema cfr. H. Rigaudias-Weiss, *Les enquêtes ouvrières en France entre 1830 et 1848*, Paris, Alcan, 1936, pp. 25 ss.; Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose*, cit., pp. 181 ss.; L. Epzstein, *L'économie et la morale aux débuts du capitalisme industriel en France et en Grande-Bretagne*, Paris, Colin, 1966, pp. 127-130; M. Perrot, *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au 19è siècle*, Paris, Hachette, 1972. Per una discussione recente cfr. F. Tomasello, *L'"invenzione" delle classe operaia come formazione discorsiva e la genesi del metodo empirico delle scienze sociali in Francia (1830-48)*, «Scienza & Politica», XXVIII, 55, 2016, pp. 153-176; Id., *L'inizio del lavoro. Teoria politica e gestione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*, Roma, Carocci, 2018.

[27] I primi *Comptes de la justice criminelle* sono pubblicati dal 1827 su impulso di André Michel Guerry che nel 1833 pubblicò l'*Essai sur la statistique morale de la France*, Paris, Crochard, 1833. Cfr. J.W. Konvitz, *Cartography in France, 1660-1840. Science, engineering and statecraft*, Chicago-London,

messa dalle classi inferiori e obiettivo della nuova scienza deve quindi essere quello di "discernere" e di orientare il nuovo proletariato. Non a caso l'*Académie* aveva bandito nel 1838 un concorso per «Rechercher d'après des observations positives, quels sont les éléments dont se compose à Paris, ou dans toute autre grande ville, cette partie de la population qui forme une classe dangereuses par ses vices, son ignorance et sa misère; indiquer les moyens que l'administration, les hommes riches ou aisés, les ouvriers intelligens et laborieux pourraient employer pour améliorer cette classe dangereuse et dépravée». Il vincitore del premio, Honoré-Antoine Frégier (1789-1860), "chef de bureau" della prefettura di Parigi, esperto di polizia[28] e di sicurezza pubblica, rielaborò la ricerca presentata all'*Institut* dando forma e contenuti all'idea di "classe pericolosa e depravata" con i due volumi *Des classes dangereuses dans la population dans les grandes villes, et des moyens de les rendre meilleures*[29].

Frégier reinterpreta il tema, già evocato, che affonda le sue origini nel vasto dibattito sei-settecentesco, anzitutto inglese, della "filiera moderna" non-proprietario-povero-soggetto pericoloso. Frégier deve constatare che «Les classes pauvres et vicieuses ont toujours été et seront toujours la pepinière la plus productive de toutes les sortes de malfaiteurs: ce sont elles que nous désignerons plus particulièrement sous le titre de *classes dangereuses* […]». L'oziosità del povero vizioso è fonte di pericolo sociale e così si diventa «ennemi de la société, parce qu'il en méconnait la loi suprême, qui est le travail»[30]. Ma non è affatto semplice "separare" le classi lavoratrici da quelle che vivono di comportamenti viziosi e delittuosi. «Les explications dans lesquelles je viens d'entrer, ne peuvent manquer de faire comprendre au lecteur, pourquoi j'ai confondu sous la dénomination unique de *classes dangereuses*, la portion suspecte de la population, en même temps que la portion de celle-ci, dépravée par ses vices. Les rapports étroits qui existent entre elles ne me permettaient pas de les séparer, quoique au fond il y êut une extrême injustice à les frapper indistinctement de la même réprobation»[31].

Le indagini sociali e la grande letteratura (Balzac, Sue, Dickens, Hugo…) si intrecciano, si sovrappongono, si scambiano figure, immagini e stereotipi. Classi lavoratrici e classi pericolose hanno troppi elementi in comune per

University of Chicago Press, 1987, pp. 148 ss. Cfr. anche Marchetti, *L'armata criminale. Teoria e repressione della recidiva in Italia. Una genealogia*, Ancona, Cattedrale, 2008, pp. 61-63.

[28] Pubblicherà anche una *Histoire de l'administration de la police de Paris. Depuis Philippe-Auguste jusqu'aux Etats Généraux de 1789 ou Tableau moral et politique de la ville de Paris durant cette période considéré dans ses rapports avec l'action de la police*, Paris, Guillaumin, 1850, 2 voll.

[29] H.-A. Frégier, *Des classes dangereuses dans la population dans les grandes villes*, Ouvrage récompensé en 1838 par l'Institut de France (Académie des Sciences Morales et Politiques), Paris, Chez J.-J. Baillière, 1840.

[30] Ivi, t. I, p. 7.

[31] Ivi, pp. 12-13.

poter essere tenute "distinte". Il proletariato come forza moderna, "onesta" e propulsiva stava muovendo solo i primi passi incerti[32]. Il cammino del "riformismo sociale" fatto di igienismo, educazione, istruzione, e repressione, delineava un percorso lungo e difficile. A prevalere era l'immagine "costruita" e sostanzialmente convergente che Chevalier lesse anzitutto nelle trame ben poco credibili dei *Misteri di Parigi* di Eugène Sue. L'enorme successo del suo *feuilleton* molto doveva alla passione del pubblico popolare che ne diventò protagonista e "coautore". I rapporti organici tra le classi pericolose e quelle lavoratrici ne diventarono il vero tema centrale. Le condizioni fisiche e morali non offrivano sicuri elementi distintivi. Nella Parigi ancora "medievale", con quartieri sovraffollati e malsani, la criminalità era un fenomeno sociale strutturale che aveva a che fare con le classi popolari.

Sue ha evocato le pagine in cui l'ammirato James Fenimore Cooper de *L'ultimo dei Mohicani* ha descritto i feroci costumi dei selvaggi americani[33]. Ma anche i parigini – nota lo scrittore francese – hanno i loro selvaggi, i barbari[34] che vivono nei bassifondi, che tramano crimini orrendi, che formano "tribù" con usanze proprie e una strana lingua comune. I selvaggi, barbari, nomadi di Sue appartengono ancora ad uno stesso "popolo". Ma il dilemma rimane: sono i "selvaggi della civiltà" di cui parla Victor Hugo ne *I Miserabili* descrivendo la rivolta operaia del *faubourg* Saint-Antoine, o, invece, è la plebaglia, la feccia evocata da Thiers nel 1850, distinta dal popolo, «eterogenea, questo branco di vagabondi di cui s'ignora la famiglia e il domicilio, così instabili da essere inafferrabili e incapaci di creare un ricovero decente per le loro famiglie […]»?[35] L'ambiguità di fondo non consente di dare una risposta netta. Tuttavia, a prevalere sarà quella che Chevalier chiama l'"opinione borghese" che teme sempre più i "selvaggi" che "sono tra noi". Il non-proprietario,

[32] Sulla emersione degli operai come "soggetti" sociali e politici in Francia agli inizi degli anni '30 del XIX secolo v. A. Faure, J. Rancière, *La parole ouvrière, 1830-1851. Textes choisis et présentés*, Paris, La fabrique, 2007 (1976); *Les sauvages dans la cité. Ato-émancipation du peuple et instruction des prolétaires au XIX^e siècle*, Ceyzérieu, Editions Champ Vallon, 1985.

[33] Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., pp. 519 ss.

[34] Sull'uso della parola "barbaro" per denotare l'alterità socio-economica e politica nel dibattito francese sul lavoro operaio e il proletariato v. P. Michel, *Les barbares, 1789-1848: un mythe romantique*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1981; G. Campailla, *Per un'epistemologia critica dell'esperienza socio-politica: la parola operaia francese degli anni Trenta del XIX secolo e la prospettiva di E.P. Thompson*, «Scienza & Politica», XXXI, 60, 2019, pp. 185-202.

[35] Il discorso di Thiers del 24 maggio 1850 è cit. in ivi, p. 470. Su questo discorso v. L. Scuccimarra, *Il cuneo bonapartista. Governo delle* élites *e sovranità popolare in Francia agli albori del Secondo Impero*, «Giornale di Storia costituzionale», 12, II, 2006, pp. 132-134. Sulla centralità del domicilio e dello stato civile nelle "regole del gioco" sistematizzate dal *Code Napoléon* v. Arnaud, *Essai d'analyse structurale du code civil français* cit., pp. 60-63. Sulla disciplina del libretto operaio introdotto nel 1803 per controllare la mobilità e il modo di vivere degli operai v. i riferimenti in F. Tomasello, *L'"invenzione" delle classe operaia*, cit., pp. 173 ss. Il domicilio coatto per i senza dimora e per i sospetti chiude il "sistema" dal lato penal-preventivo (con effetti oggettivamente repressivi).

senza vere radici, nomade per necessità, è una minaccia – a prescindere dalla commissione di reati – per la proprietà e la vita altrui. Quasi plasticamente la vicenda urbanistica di Parigi tra gli anni Trenta e il progetto del prefetto Haussmann[36] – fondato su esigenze di igiene, estetica, circolazione, *utilité publique* e forti speculazioni private – rispecchia l'esigenza di separazione (l'inizio del processo di *déplacement* degli abitanti più poveri dal centro verso le periferie), di ordine e di sicurezza che stanno alla base delle trasformazioni ottocentesche. Il crimine non appare più legato a gruppi di soggetti raffigurati in stile romantico ma arriva a delimitare la massa di diseredati, di lavoratori *borderline*, di veri e propri delinquenti.

Nell'ambito della riflessione e dell'esperienza maturate con l'emergere del concetto di classi pericolose si delineano nel corso del XIX secolo i caratteri essenziali della "classe criminale". I due principali contesti e fattori di "costruzione" (differenziazione, organizzazione e controllo) della delinquenza sono il carcere e il sistema di sorveglianza (polizia, misure di prevenzione). Prende forma quel circuito delinquenza-polizia-prigione che da allora è al centro dei sistemi penali[37].

3. *Le "classi pericolose" e l'antropologia criminale*

Il potente immaginario letterario e le inchieste sociali "sul campo" sono la base per *costruire*, dalla prima metà dell'Ottocento, i nuovi "discorsi"[38] destinati a intrecciarsi, come diremo, con le pratiche di polizia e di prevenzione. Dall'indistinto universo delle "classi pericolose" comincerà ad essere "isolato" e "identificato" l'"uomo pericoloso"[39], in quanto delinquente, messo al centro di una vasta costellazione di tassonomie.

Scipio Sighele dirà all'inizio del Novecento[40] che Eugène Sue aveva intuito la differenza sostanziale – di natura fisiologica e psicologica – tra i delinquenti

[36] Sul lungo processo sociale e urbanistico di "haussmannizzazione" rinvio a L. Lacchè, *L'espropriazione per pubblica utilità. Amministratori e proprietari nella Francia dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 615-638.

[37] Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976, p. 311.

[38] Su questa dimensione e sulla lettura di Chevalier v. l'analisi di F. Benigno, *Ripensare le "classi pericolose" italiane: letteratura, politica e crimine nel XIX secolo*, in L. Lacchè, M. Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata, eum, 2014, pp. 57-77. Benigno ha sviluppato e ha utilizzato la categoria di "classi pericolose" «per affrontare la questione del crimine organizzato italiano nella seconda metà del XIX secolo» (F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015, p. XVII).

[39] M. Foucault, *L'évolution de la notion d'"individu dangereux" dans la psychiatrie légale*, «*Déviance et société*», vol. 5, n. 4, 1981, pp. 403-422. Sul concetto di pericolosità nella riflessione di Foucault cfr. G. Campesi, *L'«individuo pericoloso». Saperi criminologici e sistema penale nell'opera di Michel Foucault*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXVIII, 1, 2008, pp. 121-141.

[40] S. Sighele, *Eugenio Sue e la psicologia criminale*, in Id., *Letteratura tragica*, Milano, Fratelli

e gli uomini onesti. I primi erano rimasti ad una sorta di stato selvaggio determinato da un «arresto di sviluppo», segnati da quell'*atavismo* che Cesare Lombroso aveva teorizzato sin dagli anni dell'Unificazione nazionale. La nascita dell'antropologia criminale e la sua fortunata – all'inizio – declinazione "italiana" si sono nutrite a pienissime mani del romanzo popolare ottocentesco, soprattutto francese, e di opere come quelle di Buret e di Frégier. Per molti versi Lombroso e i suoi adepti hanno reso di "senso comune" stereotipi, categorie e concetti radicati nella narrazione borghese del primo Ottocento. «Grazie alla riflessione criminologica di Lombroso e alla fortuna delle tesi esposte nell'*Uomo delinquente*, l'immagine dei "barbari" allignanti nei quartieri malfamati, consolidata dalla letteratura popolare dell'Ottocento, si andò infatti a saldare con le raffigurazioni impressionistiche delle popolazioni "selvagge" diffuse in Occidente dalle prime pioneristiche esplorazioni etnologiche»[41].

In Italia l'ampiezza e la complessità della "questione criminale"[42], con l'esplosione, subito dopo l'Unità, del brigantaggio e del ribellismo, giocarono un ruolo fondamentale nel definire identità e stereotipi. Il tardo ma imponente e rapido sviluppo di un sistema nazionale di statistica giudiziaria[43] consentì di "oggettivizzare" il fenomeno criminale. Il rilievo, tra Otto e Novecento, dato al fenomeno giuridico e sociologico della recidiva[44] come conferma dell'esistenza di una "classe" (indistinta) vocata al delitto, introduce una logica di incapacitazione da applicare – in termini di difesa sociale e di espulsione – ai criminali incorreggibili. Lo sviluppo della "cronaca nera" e della cronaca giu-

Treves, 1906, pp. 95-145, spec. pp. 98-99.

41 Il tema è ampiamente sviluppato da D. Palano, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, la cit. a p. 6. «Focalizzata sui delinquenti reali, rinchiusi nelle fatiscenti carceri del Regno, l'indagine di Lombroso, fondendo i materiali della tradizione popolare, dei romanzi d'appendice e dell'etnologia ottocentesca, aveva costruito una raffigurazione del criminale del tutto 'letteraria', ma destinata proprio per questo a conquistare un'immensa notorietà negli ultimi due decenni del secolo. I ritratti di delinquenti nati, di mattoidi e di prostitute che invariabilmente costituivano l'appendice documentaria dei libri di Lombroso, non contribuivano solo a tradurre sul piano di una pretesa scientificità i luoghi comuni più frusti e consolidati, ma costruivano anche la figura – altrettanto mitica – di una naturalità umana selvaggia, opposta e radicalmente irriducibile alle regole di comportamento della civiltà» (ivi, p. 226).

42 Lacchè, Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento* cit.

43 Vedi in particolare P. Garfinkel, *Criminal Law in Liberal and Fascist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

44 Sulla recidiva come "ossessione sociale" lungo l'Ottocento, v. B. Schnapper, *La récidive, une obsession créatrice au XIXe siècle*, in Id., *Voies nouvelles en histoire du droit. La justice, la famille, la répression pénale (XVI^e^-XX^e^ siècle)*, Paris, Puf, 1991, pp. 313-315. Per un'analisi di lungo periodo v. F. Briegel, M. Porret (eds.), *Le criminel endurci. Récidive et récidivistes du Moyen Age au XIX^e^ siècle*, Genève, Droz, 2006. Per l'Italia vedi soprattutto Marchetti, *L'armata criminale* cit.; Garfinkel, *Criminal Law in Liberal and Fascist Italy* cit., pp. 119 ss.

diziaria, attraverso una stampa specializzata ma anche nei giornali tradizionali, contribuì a diffondere l'idea dell'esistenza di una classe criminale formata da soggetti "estranei" dal punto di vista antropologico ma tanto vicini da rappresentare una minaccia costante e infondere paura tra la popolazione.

L'antropologia criminale lombrosiana seppe collegare in termini pseudo-scientifici questa serie di elementi disparati e di saperi frammentari provenienti da vari "laboratori" (letteratura, indagini sociali, statistiche, positivismo, medicina e freniatria) facendoli confluire verso la figura base dell'*Uomo delinquente*. Una macro-categoria riempita progressivamente di una lunga serie di sotto-figure devianti al centro delle preoccupazioni morali e "securitarie" del mondo borghese.

Non appare un caso che Cesare Lombroso abbia individuato nel cranio di un preteso "brigante"[45] – icona archetipica del "nemico interno"[46] – i primi "segni" di una regressione atavica destinata a connotare la «penombra della civiltà» anche dal punto di vista dell'inconscio. Come abbiamo visto, i "selvaggi" e le classi/razze inferiori[47] non evocano solo un passato remoto o territori lontani e mai raggiunti dalla civiltà, ma prosperano nelle pieghe di un "progresso" ancora insufficiente per mutare le regole del gioco. I criminologi da un lato continuano a ripetere lo schema ben rodato della "tribù" separata, i cui membri si riconoscono per via di segni esteriori (organici, tatuaggi, linguaggi ecc.), dall'altro arrivano ad elaborare, non senza profonde differenze tra i diversi autori, una teoria della pericolosità sociale che unifica le diverse manifestazioni e gradi della "devianza" (povertà, follia, criminalità) nel segno di una inferiorità storico-biologica[48].

In generale il tema restava ancora quello dei confini e dell'esistenza di ampie zone grigie tra "classi pericolose" e "classi laboriose" ma ora la "scientificizzazione" apriva nuovi orizzonti in termini di medicalizzazione e di chirurgia sociale. In realtà non era più tanto la tassonomia delle due "classi" ad essere al centro del panorama quanto una vera e propria costruzione di scale e misure di pericolosità e di un diritto penale orientato sempre più ai principi della difesa sociale.

[45] M. Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico: alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo,* «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 953-1008; Id., *Italia "criminale". Stereotipi e questione penale dell'Italia liberale*, in Lacchè, Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale*, cit., pp. 227-261.

[46] M. Senellart, *L'ennemi intérieur dans le discours de la défense sociale au XIXe siècle*, «Erytheis: revue d'études en sciences de l'homme et de la société», 2007, pp. 265-284.

[47] P. Costa, *"Classi pericolose" e "razze inferiori": la sovranità e le sue strategie di assoggettamento*, in F. Benigno, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007, pp. 239-257.

[48] A. Simoncini, "*Bisogna difendere il popolo". Gli individui socialmente pericolosi nell'antropologia positiva italiana*, in G. Bonaiuti, G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo. 3. Dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2014, p. 138.

La criminologia positivistica italiana ebbe un ruolo assai rilevante nell'orientare e consolidare, nel concreto delle esperienze di governo del sistema penale e di polizia, lo Stato nazionale. «Uno Stato che aveva bisogno di saperi capaci di includere o escludere dal progetto politico individui, gruppi, e persino intere popolazioni»[49]. La "questione criminale" assunse in Italia uno spazio "politico" senza eguali in altri contesti nazionali tra Otto e Novecento. L'insistenza sul delinquente-nato e sulla prevenzione – temi fondamentali del positivismo – produsse una mentalità e alcune parole d'ordine destinate a incidere più sulle istituzioni (polizia, carcere, ecc.) che sulla legislazione e sulle scelte di politica penale[50].

4. *Le "classi pericolose" e le misure di prevenzione*

Tuttavia, è chiaro che questa *costruzione discorsiva* (che ha permeato poi la teoria della pericolosità sociale e la rappresentazione della criminalità, specie meridionale) si è andata delineando nella prima metà dell'Ottocento, ben prima che la Scuola positiva e i suoi protagonisti[51] occupassero, nell'ultimo quarto del secolo, lo "spazio" delle "classi pericolose". Per comprenderne più in profondità il concetto e il significato originario bisogna piuttosto analizzare il contemporaneo e correlato sviluppo degli apparati di polizia e in particolare delle misure di prevenzione. Questi "dispositivi" non sono una "conseguenza" strumentale del discorso sulle "classi pericolose". In realtà, essi rappresentano un fattore costitutivo. Tra le "classes dangereuses" e le "classes laborieuses" c'è il potere di polizia che si struttura nel corso del XIX secolo. È questo il dispositivo che più contribuisce a definire i "confini" e a lavorare sui "margini" per includere o escludere i soggetti dall'una o dall'altra categoria.

Anche qui la soglia tra realtà e romanzo non è impermeabile. Il Vautrin della *Comédie humaine* di Balzac deve molto alle celebri memorie[52] di Eugène-Francois Vidocq, ex galeotto divenuto capo della *police de sûreté*. In

[49] P. Marchetti, *Razza e criminalità. Un dibattito italiano di fine Ottocento*, in Lacchè, Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale* cit., pp. 139-140.

[50] Cfr. M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 177 ss.

[51] Il principio di prevenzione fu uno dei pilastri di quella che Paul Garfinkel ha definito di recente «moderate social defense», ovvero uno strato profondo della filosofia e della pratica penale in Italia, formatosi ben prima che lo sviluppo del concetto di difesa sociale venisse attribuito alla criminologia positivista. «At first a vague mixture of ideas about the primacy of the state, the necessity of public order, the importance of preventative policing, and the protection of private property…» (Garfinkel, *Criminal Law in Liberal and Fascist Italy* cit., p. 12). «A varied and dynamic mix of ideas about how to repress and prevent 'dangerous' common crime…» (ivi, p. 6).

[52] E.F. Vidocq, *Mémoires*, Paris, Tenon, 1828-1829, 4 t. Su questo aspetto v. Benigno, *La mala setta* cit., pp. VIII-IX, 106.

Italia Giovanni Bolis[53] si nutre della letteratura francese e inglese per fondare in maniera più sistematica la "polizia delle classi pericolose". «Le classi pericolose della società – osserva – sono formate da tutti quegli individui che essendo sprovvisti dei mezzi necessari di sussistenza, vivono nell'ozio e nel vagabondaggio a spese degli altri cittadini; calpestando la legge suprema dell'uomo che è quella del lavoro, essi costituiscono un pericolo permanente all'ordine sociale […]. Gli è perciò che le classi povere e inoperose, come giustamente osserva il Frégier, furono sempre e saranno il semenzajo più produttivo di tutte le specie di malfattori, essendochè il delitto diventa per esse quasi una necessità di esistenza […]. Una buona polizia deve conseguentemente portare una particolare sorveglianza su tali persone onde impedire che compromettano la quiete pubblica […]»[54].

Al centro troviamo sempre il non-proprietario. Il paradigma storico del delinquente "in potenza" è il vagabondo, l'individuo senza fissa dimora, l'ozioso e il mendicante. Si tratta, come detto, di veri e propri archetipi che, tuttavia, le teorie dell'*homo oeconomicus* del XVII-XVIII secolo hanno definitivamente cambiato di segno e di posto nell'ordine sociale. La paura che ne deriva si riempie di nuovi caratteri. Se il prototipo positivo è il lavoratore onesto e stanziale – il non-proprietario che può essere così ammesso a far parte della condizione civile – il vagabondo è il primo gradino di una costellazione di figure e di comportamenti che generano insicurezza e paura[55].

L'origine delle moderne misure di prevenzione è, come noto, indissolubilmente legata nel XIX secolo al controllo dei mendicanti, oziosi e vagabondi[56], dei sospetti di reati come il furto campestre e il pascolo abusivo, dei diffamati per precedenti condanne. Ciò che deve essere sottolineato non è tanto il richiamo alle legislazioni e alle pratiche di controllo messe in campo dagli Stati moderni. Qui non può che prevalere l'elemento della continuità sostan-

53 Questore a Palermo negli anni del processo ai "pugnalatori" e poi protagonista in altre vicende importanti dell'epoca, cfr. Benigno, *La mala setta* cit., *passim*.

54 G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società. Studii*, Bologna, Zanichelli, 1871, pp. 459-460. Il magistrato Giorgio Curcio pubblicò negli stessi anni il saggio *Delle persone sospette in Italia*, Firenze, Tipografia Editrice Lombarda, 1874.

55 «Un primo grado di questa noi l'abbiamo nei lavori semplicemente improduttivi per la società. Il vagabondaggio, la questua fra le classi povere, l'abitudine al giuoco in queste e nelle classi elevate segnano un primo grado di degenerazione in chi se ne compiace e ne vive; essi segnano al tempo stesso il passaggio alla criminalità in quanto che rendono chi li esercita veri parassiti che sottraggono altrui senza profitto alcuno i prodotti del lavoro utile. La criminalità consiste essenzialmente nella produzione di un lavoro che può fruttare all'individuo, ma torna nocivo alla società. La sua gravità cresce col crescere del danno che questa riceve» (C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria (cause e rimedi)*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1897, pp. 151-152).

56 Cfr. F. Verona, *Oziosi e vagabondi nella legislazione penale dell'Italia liberale*, Pisa, ETS, 1984; A. Fiori, *Mendicanti, oziosi e vagabondi nella legislazione italiana (1859-1915)*, «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», XXXIII, n. 1, 1997; L. Durigato, *L'esercizio di mestieri girovaghi nella legislazione di fine ottocento*, «L'indice penale», XIV, 1, 2011, pp. 521-598.

ziale. Negli stessi anni in cui romanzieri e "indagatori sociali" costruivano il canone delle classi pericolose, i codici e le legislazioni[57] cominciarono a meglio tipizzare e "giuridicizzare" le condizioni di vita che facevano sospettare attività criminali o comportamenti *borderline* minacciosi, in particolare, per la proprietà e la morale. Un tratto comune risiede nel ruolo proattivo delle polizie in contesti ancora "indecisi" tra radicati elementi "cetuali" e "assolutistici" e i primi interventi riformatori con al centro una fitta rete di pratiche ammonitorie, precetti, obblighi a vivere onestamente, malleverie, e con una confusa pluralità di effetti "preventivi" e "penali"[58]. I dispositivi di pubblica sicurezza, come delimitazione e specializzazione dello spazio originariamente occupato dalla moderna scienza di polizia[59], emergono e si diffondono giusto al principio del XIX secolo.

Non è questa la sede per affrontare il tema dello sviluppo del sistema italiano delle "misure di prevenzione"[60]. Qui si vuole solo sottolineare che il tema delle "classi pericolose" non può prescindere dal carattere ampiamente *performativo* dei sistemi di pubblica sicurezza[61]. In questo modo è possibile cogliere più in profondità le due coppie concettuali oppositive destinate a segnare la costruzione dei sistemi penali lungo l'Ottocento e in particolare il "sotto-sistema"[62] preventivo. Da un lato il binomio "proprietà/ordine", dall'altro quello "classi pericolose/insicurezza". L'ordine vuol dire stabilità e non può che poggiare sulla condizione proprietaria e su nuove gerarchie simboliche e sociali.

Ma l'ordine evoca anche le istituzioni *lato sensu* di polizia chiamate, attraverso la legge, a tutelare la nuova costituzione materiale dello Stato liberal-borghese del XIX secolo. La risposta non consiste soltanto nella pena quando si accerti il reato ma occorrono anche dispositivi di prevenzione

[57] «Gli istituti di polizia preventiva, che tanto larga applicazione avranno poi nel Regno d'Italia dopo il 1860, vengono impostati ampiamente già nella fase preunitaria: sottomissione, ammonizione, precetto di polizia, presenti nelle legislazioni e nelle prassi piemontesi, pontificie o napoletane, sono i prototipi di ammonizione, vigilanza speciale, domicilio coatto, o rimpatrio obbligatorio, poi largamente disciplinati fin dalla legge di pubblica sicurezza del 20 marzo 1865» (M. Sbriccoli, *Polizia*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia*, t. I, cit., pp. 390-391).

[58] Per un inquadramento dei mezzi di prevenzione negli ordinamenti preunitari v. B. Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa. Trattato teorico-pratico*, Tipografia Barbèra, Bianchi e C., 1853-1856, lib. I, sez. terza, cap. VIII, p. 137.

[59] Nell'ambito di una letteratura assai ampia, v. P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003; G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza*, cit.; Cicchini, Denis (sous la dir. de), *Le Noeud gordien. Police et justice*, cit.

[60] Chi volesse, potrebbe consultare L. Lacchè, *"Uno sguardo fugace". Le misure di prevenzione in Italia tra Ottocento e Novecento*, «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 2, 2017, pp. 413-438.

[61] Mancano nella storiografia italiana volumi di sintesi sulla storia della formazione e dello sviluppo del sistema nazionale di pubblica sicurezza in chiave storico-giuridica e istituzionale. Molti spunti per iniziare un lavoro di questo tipo sono presenti in Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia*, cit.

[62] Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 818.

capaci di depotenziare la minaccia. Gli apparati istituzionali intimano al soggetto potenzialmente pericoloso di vivere secondo i principi dell'ordine costituito. L'ordine giuridico liberale riflette un'idea di sovranità e uno stile di pensiero che hanno a che fare con la razionalità del governo di soggetti[63] dotati di autonomia morale e piena capacità decisionale e che esclude, in tutto o in parte, le non-soggettività o soggettività *altre* da sottoporre a dispositivi disciplinari[64]. Tutto l'Ottocento è il grande campo di attuazione e ridefinizione problematica del "progetto giuridico" liberale[65].

Il sistema delle misure preventive si costruisce nel corso del XIX secolo come una fitta rete di obblighi, vincoli, prescrizioni, diffide. Da un lato, si assiste ad un progressivo e rilevante ampliamento delle fattispecie di pericolosità e delle situazioni di sospetto che possono far scattare il meccanismo, dall'altro le singole misure funzionano sia in autonomia sia come fossero anelli di una stessa catena. Il sospetto, fondato essenzialmente, a seconda delle norme, sulla voce pubblica, sulla diffamazione e sulla recidiva, può aprire le porte dell'ammonizione che prescrive penetranti obblighi di fare o di non fare. Contravvenire ad essi significa esporsi alla condanna per contravvenzione che si porta dietro la pena accessoria della vigilanza speciale. L'ulteriore violazione può portare all'applicazione del domicilio coatto con tutte le conseguenze del caso. La rete delle misure *ante delictum* ha come principale obiettivo quello del controllo e del "disciplinamento" dei fenomeni di marginalità e di vera e propria criminalità. Serve ad avvicinare o ricondurre verso il sistema repressivo soggetti ritenuti pericolosi, sia in ragione del *modus vivendi* che della commissione di reati non provati in sede penale.

I paradigmi di prevenzione *praeter delictum* basati sulla pericolosità del soggetto e su presupposti di mero sospetto contribuirono alla costruzione e al consolidamento del concetto di "classi pericolose" e della figura dell'*homo criminalis*, ben prima della riflessione condotta dalla Scuola positiva che ne amplierà fondamenti e orizzonti[66]. La storia delle misure di prevenzione ci fa vedere una sorta di struttura a cerchi concentrici. Il primo cerchio contiene, sin dalla legge sabauda del 1852, i meccanismi che servono a "difendere" i galantuomini dai "birbanti" che per condizione soggettiva, stile di vita,

63 V. in particolare B. Hindess, *The Liberal Government of Unfreedom*, «Alternatives: Global, Local, Political», Vol. 26, 2, Apr-Jun 2001, pp. 93-112. Nell'ambito di una letteratura ormai vastissima rinvio a G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality with two lectures by and an interview with Michel Foucault*, Chicago, University of Chicago Press, 1991; A. Barry, T. Osborne, N. Rose (eds.), *Foucault and Political Reason: Liberalism, Neo-liberalism and Rationalities of Government*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

64 Costa, *«Classi pericolose» e «razze inferiori»* cit.

65 Costa, *Il progetto giuridico* cit.

66 D. Petrini, *Il sistema di prevenzione personale tra controllo sociale ed emarginazione*, in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, Annali della Storia d'Italia, Torino, Einaudi, 1997, vol. 12, pp. 906-908.

presunzioni di pericolosità (basati per lo più su due fattori: la voce pubblica e la diffamazione) attentano alla proprietà e alla morale. Questo primo anello contiene oziosi, vagabondi, mendicanti, esercenti determinati mestieri, ladri e *disturbers* della quieta pubblica[67]. Il secondo anello si popola rapidamente di camorristi (Legge Pica del 1863) e mafiosi (Legge 6 luglio 1871) sottoponibili ad ammonizione e domicilio coatto. Questo secondo grado nasce dall'estensione delle misure dalle classi pericolose alle prime forme di criminalità organizzata. Il terzo cerchio opera un'ulteriore estensione raggiungendo il livello "politico" già con la legge del 17 maggio 1866 volta a colpire coloro che si adoperassero per restaurare l'antico ordine politico e minacciare l'unità e soprattutto con la legge del 19 luglio 1894 n. 316 che prevedeva la possibilità di sottoporre a domicilio coatto coloro che fossero ritenuti pericolosi per la sicurezza pubblica (condannati per reati contro l'ordine pubblico, l'incolumità pubblica o per reati commessi con materie esplodenti). Si tratta di un primo passo, emergenziale, "a tempo", destinato a trovare ben più ampia accoglienza nella legislazione fascista, anticipando l'uso politico dell'ammonizione e del confino di polizia.

La dimensione storica ci mostra anche il carattere duttile[68], flessibile delle misure di prevenzione rispetto alla "rigidità" del principio di legalità. È anche in questo modo che il "sistema" ritrova preziosi margini di *flessibilizzazione*. Tutto ciò che non può entrare o è opportuno che non rientri nella filiera propriamente penale (imputazione, rinvio a giudizio, processo, pena), trova nel sistema preventivo un contesto di più facile accesso.

L'ordine politico-costituzionale dello Stato liberale consente di articolare il sistema penale su due livelli di legalità, l'una che mette al centro la figura del "galantuomo"[69], soggetto di diritto, razionale, libero, autonomo, l'altra – la legalità penale *concreta* – che è segnata da differenziazioni e quindi da "livelli" tanto più ci si allontana dalla figura prototipale e ci si inoltra nel terreno di chi non è proprietario, non è "indipendente", appartiene alle classi subalterne e potenzialmente "pericolose".

I *livelli di legalità* rappresentano quindi la dimensione penale della costituzione materiale dello Stato liberale. Legislazione ordinaria e legislazione speciale (corrispondenti alla coppia *giurisdizione/amministrazione*, o – più semplicemente – alla coppia *giudici/polizia*) diedero vita ad una sistemati-

67 Sbriccoli, *Polizia* cit., p. 390; Id., *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, ora in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia* cit., t. I, pp. 594-595.

68 Cfr. E De Cristofaro, *Introduzione. Il domicilio coatto e la biografia di una nazione*, in Id., *Il domicilio coatto. Ordine pubblico e misure di sicurezza in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Palermo, Bonanno, 2015, pp. 225-251.

69 L. Lacchè, *La giustizia per i galantuomini. Ordine e libertà nell'Italia liberale: il dibattito sul carcere preventivo (1865-1913)*, Milano, Giuffrè, 1990.

ca duplicità di pratiche. Si collocano in questa prospettiva la legislazione di *pubblica sicurezza*, gli *istituti di polizia preventiva*, la significativa *autonomia* dell'ordinamento carcerario. Ma va considerato anche lo sviluppo che in questo quadro conoscono alcuni apparati a struttura burocratica e con funzioni di gestione di speciali realtà di potere e di controllo. Possiamo così considerare la particolare giuntura che si crea tra prefetti, questori e pubblici ministeri nelle questioni che riguardano il dissenso politico (anche quello minore e periferico) ed i reati contro la proprietà; la crescita costante di saperi e di potere che si realizza intorno al sistema carcerario; l'orientamento della polizia di pubblica sicurezza verso una concezione proattiva (e non reattiva) delle sue funzioni: essa dilata di molto la sua azione preventiva (fondata su presunzioni o sospetti) e tende a svolgere in proprio una parte rilevante della funzione repressiva, che viene sottratta sia al controllo che alla decisione dei giudici.

L'azione di questi apparati si inserisce in un quadro conflittuale caratterizzato dalla dialettica tra *libertà dei singoli* e *sicurezza della società*: una dialettica che assume forme diverse, insinuando una sorta di incompatibilità tra la *legalità* dell'agire e la sua *efficacia*; una pretesa inconciliabilità tra la *garanzia dei diritti individuali* e la *difesa della società*; un conflitto strategico tra la *giurisdizione* e la gestione amministrativa di *polizia*: la prima, garantita dalla certezza delle procedure, dal diritto alla difesa e dalla presenza dell'appello; la seconda, caratterizzata dall'indeterminatezza delle regole e dalla sostanziale insindacabilità delle pratiche. Il binomio sistemico codice penale / legge di pubblica sicurezza corrisponde e organizza una serie di coppie concettuali come: diritti-garanzie / minaccia-sospetto; libertà /sicurezza; procedura giurisdizionale / procedura amministrativa; legalità / efficacia; rispetto dei diritti individuali / difesa della società.

Perciò studiare più in profondità il tema storico delle "classi pericolose" non sembra un mero esercizio archeologico. Esso ci ricorda l'importanza dei discorsi e delle rappresentazioni nei processi di elaborazione e di consolidamento di stereotipi e schemi concettuali. Ci segnala inoltre che le costruzioni – nella nostra epoca in un contesto di inedita "crossmedialità" – "creano" e al tempo stesso interagiscono con credenze e paure diffuse e "percepite". Il ritorno – negli ultimi decenni – al «lessico delle classi pericolose» (ora costruito soprattutto attorno alla figura dell'immigrato e dello straniero, con un *evergreen* rappresentato dagli "zingari"), agli stereotipi correlati, e soprattutto ad alcuni dispositivi securitari, rimette al centro della scena il tema della paura – nella sua complessa articolazione simbolica, sociale e politica – e dei soggetti "pericolosi" che vivono o vorrebbero vivere nelle nostre comunità. L'idea di "classi pericolose", separate e distinte da "noi", aiuta a disegnare una mappa aggiornata delle paure, a comprendere i dispositivi di sicurezza

chiamati a identificare il "capro espiatorio"[70] e "neutralizzare" il "nemico" di turno visto come pericolo "incombente". Il "ritorno al futuro" – ovvero una costituzione materiale del sistema preventivo e repressivo che consenta regimi diversi e attenuati di legalità per controllare e disciplinare le nuove "classi pericolose" legate a nuove e antiche povertà e all'immigrazione – è la vera posta in gioco.

[70] Su cui v. almeno il classico R. Girard, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987 (1982); Id., *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Milano, Feltrinelli, 2016; G. Bonazzi, *Colpa e potere. Sull'uso politico del Capro Espiatorio*, Bologna, il Mulino, 1983; A. Francia (a cura di), *Il capro espiatorio. Discipline a confronto*, Milano FrancoAngeli, 1995.